

LA FESTA DEL RITORNO

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

26

giovedì 15 dicembre 2005

Unità I U COMMENTI

LA FESTA DEL RITORNO

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Legge elettorale, il colpo basso più basso che si possa immaginare

Cara Unità, ci sono riusciti, al Senato hanno approvato la modifica della legge elettorale. Di provvedimenti assurdi in questa legislatura ne avevamo visti anche fin troppi, quello di oggi però merita un punto d'osservazione tutto particolare. Una legge, la legge Prima che riguarda e regola una democrazia, approvata per via di un referendum popolare e dopo anni di difficile governabilità, è stata affossata con un colpo di mano da parte della destra arrogante e autoritaria, il tutto per ragioni opportuniste e di tornaconto intere a una Cdl che spera di ridurre il prossimo catastrofico dato elettorale già ampiamente anticipato dalle elezioni svolte finora. L'indignazione è palese, è giustificata. Personalmente non ho mai amato il sistema maggioritario, ma qui non si sta a discutere di sistemi elettorali, il problema di fondo è quello del metodo democratico nel promulgare una legge così importante scandalo-

samente calpestate da un governo sfiduciato; il tutto mentre si tenta di rimettere mano alla par condicio ed escludere con un altro eventuale colpo di spugna un'altra parte di politica reale per dare spazio all'illusione, allo spot, alla cartapesta, in parole povere, al metodo migliore su come cercare il più possibile di imbrogliare gli elettori e scappare dalle proprie responsabilità. Abbiamo toccato il fondo con le leggi sulla giustizia, i tagli della finanziaria, le riforme sulla scuola, gli scioperi generali a oltranza e le leggi ad personam. Ma un colpo così basso a dire la verità erano in pochi ad aspettarselo.

A.G.

Noi, una coppia di fatto senza diritti

Cara Unità, sono un ventisettenne, non sposato, diventato padre lo scorso 21 ottobre. La mia compagna ed io siamo romani e ci siamo trasferiti da poco a Milano (io alla fine di settembre, il piccolo Diego e Sara mi hanno appena raggiunto). Ancora non abbiamo la residenza a Milano (io sono stato assunto da poco e mi trovo nei fatidici sei mesi di prova) e ci stiamo accorgendo di come il nostro paese mostri indifferenza verso quelle persone che hanno deciso di compiere un percorso comune senza sancire la loro unione con il matrimonio. Qui non abbiamo neanche potuto prendere il pediatra per il bambino, questo perché nonostante il figlio porti il mio cognome e sia dal punto di vista economico totalmente a mio carico (la mia compagna è qualche

anno più giovane e sta per laurearsi) durante il primo anno di vita il piccolo non può che essere legato allo stato di famiglia della madre. Ciò significa che non posso richiedere il certificato necessario a completare la richiesta per gli assegni familiari all'Inps e che al bambino non viene riconosciuto il diritto ad avere un pediatra nella città dove di fatto sta vivendo. Ho letto che la Regione Lazio, sta studiando forme di tutela per le coppie di fatto e spero che presto la situazione venga affrontata a livello nazionale. Noi abbiamo da tempo maturato l'idea di sposarci (è una decisione antecedente alla gravidanza) e stiamo preparando i documenti necessari, certo è che tutte quelle coppie che si trovano nella situazione in cui noi ci troviamo adesso e che decidono per vari motivi di non sposarsi si trovano di fronte ad una serie di ostacoli di natura burocratica-amministrativa che possono arrivare ad indurre una giovane coppia a fare una scelta, quella del matrimonio, non completamente consapevole e certamente in parte forzata.

Ciro Scala

Val di Susa & Scanzano, i due volti dello Stato

Cara Unità, mi riferisco ai recenti fatti della Val Susa: non voglio entrare nel merito, penso soltanto che, per stabilire se un'opera sia o meno nociva, occorre eseguire tutti i rilievi scientifici del caso e, solo al termine, decidere definitivamente in merito. Il mio dubbio tuttavia è un altro. Vorrei che qualcuno mi chiarisse come mai,

quando a Scanzano Ionico la gente è scesa in piazza per contrastare il progetto del sito per le scorie nucleari, dopo tre giorni di blocco lo Stato ha detto «Suscate, abbiamo scherzato» e ha mandato a casa poliziotti e carabinieri. A Venau al contrario lo stesso Stato ha ordinato le cariche della polizia. Siccome sono malizioso, mi sono dato una probabile risposta: forse, a quanto mi dicono, mentre il sindaco di Scanzano sarebbe di An, tutta o quasi la Val Susa, con Regione Piemonte e Comune di Torino in testa, sarebbero del centrosinistra.

Walter Camurati, Vercelli.

Caso Di Canio: io, laziale me ne vado disgustata

Cara Unità, basta con Di Canio e con quel che rappresenta (o vorrebbe rappresentare). Ho avuto l'abbonamento alla Lazio per 5 anni e me ne sono andata disgustata. Vengo da una famiglia da sempre democratica e laziale, sono iscritta ai Ds e non ho più alcuna voglia di essere identificata con un arrogante, presuntuoso, volgare personaggio come Di Canio, che oltretutto si arroga il diritto di essere il rappresentante della Lazio. Ma come si permette, chi glielo ha chiesto, forse quei 300/400 che lo inneggiano e che vanno allo stadio con le svastiche? Perché non pensa che la maggioranza dei tifosi dell' Lazio NON è con lui, NON vuole essere rappresentata da lui, NON si sente soprattutto rappresentata da lui e da quelli come lui. Che hanno solo il merito di farci vergognare di essere della Lazio. Mi do-

mando: visto che fare il saluto romano in Italia è ancora un reato, perché Di Canio non viene condannato, magari potrebbe essere squalificato per un paio d'anni, visto che si è anche affrettato a ribadire che lui continuerà a salutare così il «suo» (ma quale?) popolo. E ancora, perché non viene radiato dall'albo dei calciatori (se ne esiste uno) e soprattutto dalla Società Sportiva Lazio? Patrizia De Rossi

Il buon cristiano Bush e i «più o meno» 30 mila morti iracheni

Cara Unità, il «buon cristiano» Bush afferma che, nonostante i «circa 2140» caduti americani, e i «più o meno trentamila morti iracheni», egli rifarebbe comunque la guerra in Iraq. Sono convinto che se esiste, come credo, un Dio «giusto», il Presidente Usa rischia, in realtà, di finire, all'inferno. Tanto più che, come è ormai evidente, la dittatura di Saddam poteva essere superata con metodi assai meno cruenti, e che l'obiettivo americano dell'«esportazione della democrazia» si mischiava ad intenti un po' meno nobili.

Vincenzo Ortolina

Correzione

Alcuni informatissimi lettori mi fanno notare che, nel Bananas di ieri, ho erroneamente definito Clarissa Burt «ex di Pieraccioni». Lo era, in realtà, di Francesco Nuti. Me ne scuso, anche se non so bene con chi. m.t.

LIDIA RAVERA
FRA LE RIGHE

Il ministro Castelli e la tanica estratta

«Non ho niente da dire». «Non ho dichiarazioni da fare». Queste due secche frasi, così rare nell'Italia dei chiacchieroni, sono state pronunciate da Nicola Sofri e da Gianni Sofri, figlio e fratello di Adriano, in occasione dell'ultima puntata della serie noir-grotesca sulla concessione della Grazia a un uomo che non l'ha chiesta perché si è sempre proclamato innocente. Le ho lette su La Repubblica e ho pensato: hanno ragione i suoi famigliari a tacere. Dovremmo tacere tutti. Dovremmo travolgere il delirio del ministro Castelli con un silenzio assordante. Non c'è più niente da dire. Per i primi dieci anni di questa storia infinita abbiamo criticato processi e sentenze, testimonianze e chiamate in correità. Poi abbiamo digiunato perché Adriano Sofri non venisse dimenticato in galera, perché gli anni passano e tutto diventa normale, abbiamo fatto un po' di casino contro l'oblio, contro l'assuefazione. Quando, dopo una quindicina d'anni di stress e otto di regime carcerario, il corpo di Adriano (si sa che è più debole dell'anima) ha ceduto, spaccandosi, proprio là dove si annida la tensione, ci siamo zittiti. Un po' per effetto dell'angoscia, un po' perché ci pareva che non ci fosse più niente da dire. Personalmente mi faceva sorridere (avvelenata che l'ingegner Castelli concedesse l'interruzione della pena a un uomo in fin di vita, me lo immaginavo, tutto soddisfatto, ringraziare la «Comare secca» che gli toglieva le castagne dal fuoco: posso fare un bel gesto, di rispetto per i defunti, pensava, la morte in Italia mette d'accordo tutti, sono i vivi che imbrogliano, i vivi hanno un peso elettorale, e alcuni vivi più degli altri, questo Sofri qui, poi, che scrive sui giornali, parla come un libro stampato, è un simbolo della sinistra di una volta (molto meno malleabile di quella attuale), esercita forsenatamente quella facoltà così poco alla moda (l'intelligenza critica), non si umilia e non patteggia (quindi è, per definizione, antipatico), questo Sofri qui, proprio non si sa come gestirlo. Farlo marcire in galera dà fastidio perfino a parecchi dei nostri, farlo tornare a casa mi fa passare per uno che fa favori alla sinistra (passata pre-

sente o futura, essa va sempre ostacolata)... che si può fare? Ed ecco che una bella agonia risolve il dilemma. La grazia somministrata in punto di morte, come un sacramento. Allora si che non si rischia, né di passare per cattivo, né di essere tacciato di favoritismo buonistico. Mi faceva sorridere immaginare quei calcoli meschini, ma non avrei mai pensato, mai, nemmeno nel corso di quei minuti notturni dedicati al pessimismo cosmico, che la grazia sarebbe stata negata ancora una volta, soltanto perché il malato Sofri, pur restando in rianimazione, non ha, al momento, accesso allo status di moribondo. Sei mesi di sospensione della pena. E poi, esofago spaccato e rabberciato o no, si torna in galera, a godersi gli ultimi anni di cattiva salute. Evidentemente, anche se faccio di mestiere la romanziera, la mia capacità di penetrazione negli abissi del personaggio Castelli è limitata. Non riesco a spingermi oltre un certo livello, non arrivo mai fino in fondo, cerco di calcolare il tasso di degrado, però, approssimando per difetto, finisco di immaginare un mondo duro, ma non schifoso. Invece non bisogna mai cullarsi nell'illusione che prevalga il buon senso. mai dare niente per scontato. Nemmeno che la terza età inoltrata porti saggezza e emoderazione. «Infuriato e sfiduciato perché l'assicurazione non era - a suo dire - in grado di fargli avere il risarcimento danni che gli spettava dopo un incidente, un anziano di 88 anni è entrato nell'agenzia assicurativa, ha estratto (?) una tanica di benzina e ha minacciato di dare tutto alle fiamme». L'ho letto su Il Giorno, quotidiano scritto maluccio (come si fa estrarre una tanica? Si estrae una pistola. Un coltello. La tanica te la porti e poi, se hai buoni muscoli, al massimo, puoi sollevarla minaccioso), ma capace di ospitare notizie curiose. Il bullismo senile, è in crescita. Presto street-gang di esasperate pantere grigie si affronteranno nei ghetti delle periferie. Il furioso ottantottenne è stato disarmato da «un agente che si è finto reporter». Avesse dato seguito alle sue minacce, finendo magari, per imperizia, col darsi fuoco, poteva sempre sperare nella clemenza del ministro Castelli. Un attimo prima di spirare.

Quella morte ci fa sudici

VINCENZO CONSOLO
SEGUE DALLA PRIMA

N ero, nato e cresciuto nel ghetto della californiana Los Angeles era Stanley Williams, atrocemente assassinato, per la supremazia decisionale di quello Stato, nel braccio della morte del carcere di San Quentin, dopo ventiquattro anni di agonia psicologica e dopo ventidue minuti di tormento, di spasmo fisico finché la famosa siringa con il miscuglio di veleni, iniettato dal boia, non ha sortito il suo effetto. La tecnica della iniezione letale, meno vistosa e spettacolare della sedia elettrica o dell'impiccagione, abbiamo saputo essere stata inventata dal signor Karl Brand, medico personale di Hitler, per eliminare i disabili. Nero ed del ghetto era Stanley Williams, nero ed emarginato come tanti altri giovani del suo colore e della sua condizione sociale (abbiamo visto la sorte di questa gente povera durante il disastro del ciclone Catharina a New Orleans). Privilegiato è stato invece, perché bianco, ariano anzi, muscoloso, prestante, quel Terminator, quell'Arnold Schwarzenegger, quel governatore della ricchissima California che ha negato a Williams la grazia (sono terribilmente insopportabili gli imitatori italici che si ostinano a negare la grazia a carcerati innocenti e per giunta gravemente ammalati). Privilegiato Schwarzenegger, questo austro-americano, perché parte dell'olimpico di quelle orde mascherate, di quegli osceni pròpònon che sono i divi della grascia dorata della cinematografica Hollywood. Non ha voluto, questo divo, questo improbabile governatore, concedendo la grazia a Wil-

liams, alienarsi il consenso dei suoi elettori repubblicani, elettori di una destra del privilegio e della sopraffazione. Gli stessi elettori che ha del resto il presidente di quegli States, quest'uomo dal cognome monosillabico, come monosillabica - monosillabo della velocità e del mercato - è come ha scritto G. A. Borgese, la lingua americana. È arrivato alla presidenza degli States, il Bush secondo, salendo sul mucchio di cadaveri di uomini che aveva fatto giustizia da governatore del Texas. Questo Bush secondo che dice di esportare la democrazia in Iraq con le bombe e le armi micidiali come il fosforo bianco, che ancora ieri comunicava ufficialmente il bilancio dei morti in quel martoriato Paese: 30mila iracheni e 2mila soldati americani, bilancio trionfante come quello dei profitti di una industria petrolifera. E ci appare purtroppo l'America, in questo nostro tempo, il Paese dell'eterno Far West, dei processi sommari e delle impiccagioni, il Paese dello sterminio degli indiani. L'America violenta che grandi scrittori ci hanno narrato da Hawthorn a Faulkner a Dos Passos a tanti altri. Ma noi sappiamo che c'è anche l'altra America, quella della democrazia e della civiltà, l'America nobile che aborre la violenza di Stato, la tortura, la pena di morte. La pena di morte: «La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza e per il buon ordine della società?» si chiedeva Cesare Beccaria che, con il suo *Dei delitti e delle pene*, aveva messo in crisi gli ordinamenti giudiziari europei, aveva fatto abolire la pena di morte nella Russia di Caterina e nel ducato di Toscana. Ma in tempi più recenti altri scrittori hanno riflettuto sulla tortura e sulla pena di morte. Arthur Koestler, ad esempio, l'autore di *Buio a mezzogiorno*. Scrive: «Nel 1937, durante la guerra civile spagnola, ho trascorso tre mesi nell'incubo di una condanna a morte per spionaggio, assistendo all'esecuzione dei miei compagni di reclutazione e preparandomi alla mia. (...) Di quei



tre mesi ho serbato un singolare interesse per la pena capitale. (...) Ogni volta che in questo pacifico Paese (l'Inghilterra) un uomo, o una donna, si accinge ad avere la corda stritolata (per l'impiccagione) i miei ricordi cominciano a suppurare come una piaga mal guarita. Non potrò veramente trovar pace fintanto che la pena di morte non verrà soppressa». Albert Camus racconta di suo padre che ad Algeri era andato ad assistere a una esecuzione capitale con la ghigliottina. Tornato a casa, l'uomo si mette a letto e quindi comincia a vomitare. E osserva l'autore de-

La peste: «Bisogna dedurre che quest'atto rituale è veramente orribile se è riuscito a vincere l'indignazione di un uomo semplice e probò». E, ripetendo le parole di Koestler, Camus così conclude: «La pena di morte insudicia la nostra società, e in ragione di ciò i suoi partigiani non possono giustificarsi». E noi speriamo che l'America, cambiando governatori e presidente, possa finalmente togliersi di dosso questo sudiciume. L'America e tutti gli altri Paesi del mondo che ancora conservano questo assassino di Stato che si chiama pena di morte.

Giocando insieme per lo sport: addio, Lucio Selli

ANNA PAOLA CONCIA
GIOVANNI LOLLI

È scomparso ieri a Perugia Lucio Selli, dirigente nazionale per lo sport dei Ds e dirigente nazionale della Uisp.

Caro Lucio, abbiamo sempre usato il noi. Noi chi? Quella «banda» di idealisti che da tutta la vita testardamente portava avanti l'idea che lo Sport e una cosa bella, importante e che fa vivere meglio. Noi, siamo quel gruppo di «smandrappati» che si occupano di sport, ergo si divertono, fanno «cose leggere».

Quante volte ci siamo sentiti così. Ci dicevamo, nelle nostre interminabili riunioni: ma chi ce lo fa fare a scontrarci con una cultura che ritiene lo sport poco importante? Eppure abbiamo sempre continuato, tenacemente appunto, anche perché eravamo una squadra, un gruppo di amici, che ci credevano, si aiutavano a vicenda e andavano avanti. Per noi lo sport è una meravigliosa esperienza umana, quello per tutti, quello che non esclude nessuno, nessuno. La tua vita è il racconto di questa battaglia, nella Uisp, nel Partito, con Walter Veltroni vicepre-

mier, con Giovanna Melandri ministro con delega allo Sport. E noi abbiamo camminato insieme, sempre. Abbiamo camminato spalla a spalla, chi in un luogo, chi in un altro, sapendo di condurre insieme la stessa battaglia. Noi poi, siamo pure tutti e tre abruzzesi, e ci prendevano in giro, ci accusavano di aver occupato lo sport di sinistra. Ma, l'«abruzzesità», l'essere montanari e «tosti» ci ha aiutato e sostenuto. In questi ultimi dieci anni, ci hanno fatto pensare, ma ci siamo presi anche tante soddisfazioni, e tu sapevi essere leggero e roccioso riuscivi a stare in piedi,

nonostante tante volte ti sei trovato a fare il cuscinetto, tra il mondo dello sport e le istituzioni. Ti sei sempre spacciato per grande giocatore di basket, non abbiamo mai saputo se era vero, ma certamente la tua tenacia era da campione! Questi ultimi anni di lavoro all'opposizione hai continuato con noi lo stesso cammino, la Uisp, il partito, e ci hai messo in mezzo quel meraviglioso lavoro che è quello con i giovani, gli studenti dell'università. E anche lì continuavi a tessere tele, a spargere semi, che è il compito che ci siamo dati.

I semi sono sparsi e le tele sono tessute, tu come il tuo più caro amico Gianmario siete in pezzo fondamentale di questa rete che abbiamo costruito. Ci ricordiamo la fatica dei tuoi occhi quando Gianmario ci ha lasciato, tre anni fa. Puoi immaginare i nostri sguardi senza fiato di oggi che scriviamo questa lettera a te, caro amico che te ne sei andato. Vorremmo che queste nostre vite così stupidamente frenetiche si addolcissero, si allentassero, e fosse tutto più lieve come le nostre giornate passate a prendersi in giro. Nel nostro «noi» il tuo nome ci sarà sempre e tu, per favore continua a «giocare» con Noi.